

Il “miracolo” di De Gasperi: la politica sopra il mercato

Stefano Zamagni

Si studia poco la politica economica dello statista trentino. Eppure ha molto da dirci sull'oggi: né statalismo, né liberismo, né economia sociale. La sua mediazione fu alla base del grande sviluppo del Paese

Accolgo, convinto, l'invito di Giuseppe Tognon quando, nell'introduzione alle *Lezioni degasperiane 2004-2009*, scrive: «Ciò di cui si sente la mancanza è una lettura più libera e profonda della figura di De Gasperi, che sappia aprire nuove piste interpretative e soprattutto che liberi la sua figura da quel paludamento retorico in cui è tipico isolare le grandi personalità, soprattutto politiche».

È quel che cercherò di fare. È quanto meno strano che la storiografia su Alcide De Gasperi si sia soffermata più sui temi di politica interna ed estera che non su quelli di politica economica (proprio il contrario di quanto è accaduto ad un'altra grande figura di statista, quella di Konrad Adenauer). Eppure, il pensiero e l'opera di De Gasperi in ambito economico non meritano l'oblio, perché hanno ancora tanto da dirci per l'oggi. Su tre questioni specifiche, ma di ampio spessore, desidero qui fissare l'attenzione. Prima, però, un'avvertenza. È certamente riduttivo e perfino rischioso separare le diverse dimensioni del contributo di un personaggio della statura di De Gasperi. Ma ovvie ragioni di spazio non consentono di fare diversamente.

Perché no al modello tedesco

Una prima questione può essere posta nei seguenti termini: perché lo statista trentino, che pure conosceva bene e giudicava positivamente l'economia sociale di mercato (Esm) tedesca, non ritenne di tentarne un'applicazione al caso italiano? Prima di rispondere, conviene richiamare, in breve, le caratteristiche essenziali dell'economia sociale di mercato, espressione per primo coniata da Alfred Muller-Armack. Per Eucken, uno dei pensatori che forgiarono il quadro concettuale dell'Esm, il sistema economico va guidato a partire da «principi formativi» – che definiscono la natura e l'essenza dell'economia di mercato – e da «principi regolativi» -che ne fissano i modi di funzionamento. Nei primi sono inclusi il primato della politica monetaria, che deve assicurare la stabilità del valore della moneta, l'apertura dei mercati alla libera concorrenza, la tutela dei diritti di proprietà, la libertà d'impresa, la continuità dell'azione di politica economica da parte dello Stato. I principi regolativi riguardano invece la lotta contro i monopoli naturali; la politica dei redditi allo scopo di assicurare un'equa distribuzione delle risorse; l'intervento statale volto a correggere per mezzo di un sistema di tasse e sussidi le varie esternalità negative; l'intervento governativo in tema di lavoro, che non può essere lasciato ai dettami delle leggi di mercato. Sulla medesima linea si muove Wilhelm Ropke, quando invoca un «forte Stato» capace di garantire la sicurezza e «l'intelligente polizia dei mercati» (sic!), dato che questi non sono in grado di autogovernarsi, né di autocorreggersi.

Ebbene, conoscendo in profondità la realtà del Paese e quanto era accaduto durante la tragica esperienza del fascismo, De Gasperi aveva abbondanti ragioni di ritenere che la proposta del modello dell'Esm sarebbe stata presa a significare una riedizione dell'ordine sociale corporativista,

tanto ampio e invasivo è il ruolo affidato dall'economia sociale di mercato allo Stato (giòva ricordare che tale modello venne fatto proprio dalla Cdu – Cristiano democratici tedeschi – nel 1949 e poi viene adottato dalla Spd – Socialdemocratici – nel 1959). Per un verso la Confindustria non voleva sentir parlare di cogestione, di monitoraggio dei comportamenti, di scambio di informazioni tra gli attori economici, elementi questi costitutivi dell'Esm (anche Pasquale Saraceno non vedeva di buon occhio il partecipazionismo operaio). Per l'altro verso, i tre principali partiti dell'epoca non nascondevano la loro diffidenza nei confronti dell'impresa privata: Pci e Psi per ragioni ideologiche; la sinistra Dc perché il capitalismo veniva percepito come contrario alla Dottrina sociale della Chiesa. Al tempo stesso, De Gasperi non poteva certo spendersi – e *pour cause* – per il modello di economia liberale di mercato di tipo anglosassone. Come è noto, la chiave della distinzione tra i due modelli è nella diversa modalità con cui gli imprenditori si coordinano fra loro per controllare la dinamica salariale, per incoraggiare l'innovazione e per favorire l'aggiustamento alle mutate condizioni di mercato.

L'economia mista di mercato

Di qui quello che è stato chiamato – a mio giudizio impropriamente – il compromesso degasperiano, e cioè l'«economia mista di mercato»: nella sfera privata si accolgono i principi liberali; nella sfera pubblica si applica la nozione di Stato limitato. Quest'ultimo è uno Stato né minimo (come volevano i liberali), né interventista su tutti i fronti (come volevano gli statalisti); ma uno Stato che può essere anche forte purché si mantenga entro limiti ben definiti. Quello limitato è dunque uno Stato abilitante che promuove e incoraggia tutte quelle forme di azione collettiva che generano effetti pubblici attraverso la promozione di assetti istituzionali che facilitano la «fioritura» dei corpi intermedi della società (art. 2 della Costituzione). Nell'Esm non v'è spazio né per il principio di sussidiarietà né per il principio di fraternità, ma solo per il principio di solidarietà. Ciò non sorprenderà se si considera che l'impianto filosofico dell'Esm è il deontologismo kantiano, mentre la bussola di De Gasperi fu piuttosto il personalismo di Mounier, Maritain, Sturzo, Toniolo.

Il compromesso degasperiano

La sintesi mirabile fra solidarismo cristiano e libero mercato è il vero capolavoro di De Gasperi, pari, per importanza, al capolavoro di Parigi del febbraio 1947 nella circostanza del Trattato di pace, quando lo statista trentino riuscì a far accogliere l'Italia nel novero delle democrazie occidentali. Mantenendo le due sfere in equilibrio dinamico, De Gasperi ha dimostrato di saper fare tesoro delle complementarità istituzionali. (Due istituzioni si definiscono complementari se la presenza dell'una accresce il rendimento dell'altra: è in ciò il segreto del nostro «miracolo economico»). È anche per questa sua proverbiale capacità mediatrice – conseguenza del prolungato esercizio della virtù della pazienza – che De Gasperi veniva considerato punto di riferimento anche dagli altri interlocutori della classe politica del tempo (Bonomi, Croce, Sforza, La Malfa, Amendola, etc.).

La seconda questione concerne il modo in cui De Gasperi interpreta i principi della Dottrina sociale della Chiesa con specifico riguardo al tema della giustizia sociale. Quest'ultima viene vista come un meccanismo di correzione e di compensazione dei risultati di mercato, come vuole il liberalismo di marca anglosassone, e non come un insieme di regole e provvedimenti che valgono a far funzionare in modo più equo il mercato. La società giusta, per De Gasperi, non è solamente quella che garantisce l'equità intesa come eguagliamento dei punti di partenza, ma anche quella che assicura un certo grado di uguaglianza dei punti di arrivo del gioco di mercato. E ciò per la fondamentale ragione che la democrazia che mira al bene comune non può tollerare di assistere passivamente all'aumento sistemico delle diseguaglianze. Di qui la lotta dello statista trentino contro i monopoli

(privati), il latifondo, le varie forme di rendita parassitaria. Nel programma della Dc del 1943, predisposto da De Gasperi, si legge: «La giustizia vuole l'eliminazione delle eccessive concentrazioni di ricchezza, l'eliminazione del feudalesimo (sic!) finanziario, industriale, agricolo che ostacolano la piccola proprietà (p. 28). L'argomento, in breve, è che, come la democrazia politica è la difesa del cittadino dall'invadenza dello Stato dirigista, così la democrazia economica è la libertà del salariato dal potere del capitalista. E come "Pio XI rivendicò lo spazio vitale della persona rispetto allo Stato", del pari la politica economica deve rivendicare lo spazio vitale del produttore rispetto al proprietario (p.43)».

Gli interessi costituiti

Si trattava dunque di battere le numerose élites che cercavano il controllo del potere economico per esaltare la loro avidità. Disoccupazione strutturale e povertà estrema furono sin da subito i principali cavalli di battaglia di De Gasperi, il quale aveva ben compreso che sono i *vested interests*, gli interessi costituiti, quando danno vita a forti coalizioni distributive a rappresentare la più grave minaccia alla crescita. Il grande merito del Nostro fu quello di essere riuscito a far sì che le coalizioni distributive non prevalessero su quelle produttive. Come? Applicando la democrazia effettiva per contrastare le politiche (fiscali, finanziarie, industriali) di conquista del potere. Per De Gasperi la democrazia è effettiva quando riesce ad impedire che le diseguaglianze sociali si trasformino in diseguaglianze di potere politico. Ecco perché la libertà economica è fondamentale, perché consente a tutti di beneficiare delle condizioni per lo sviluppo delle proprie capacità. Il riferimento al principio di sussidiarietà – di cui Pio XI (1931) aveva fornito la definizione canonica nella *Quadragesimo Anno* – è al riguardo esplicito.

Infine, non si può non fare parola della straordinaria intuizione di De Gasperi a proposito della distinzione tra istituzioni economiche estrattive e inclusive: le prime sono quelle che concentrano ricchezze e poteri nelle mani di pochi; le seconde tendono a ridistribuire il potere, a realizzare cioè la poliarchia. Sono infatti le istituzioni economiche a promuovere lo sviluppo assai più e meglio delle condizioni geografiche e delle stesse matrici culturali. Ma le istituzioni, in quanto regole del gioco, nascono dalla politica. Dunque senza un mutamento politico adeguato, a poco serve cercare di applicare ricette o modelli che pure hanno dato buona prova di sé in altri contesti. Una sola citazione di De Gasperi. Il 9 agosto 1951, alla presentazione del suo settimo governo, questi afferma, in esplicita risposta ai sostenitori di sinistra della linea keynesiana (si pensi al *Piano del lavoro* della Cgil del 1949 e a documenti come quello di Giorgio La Pira dell'aprile 1950, *L'attesa della povera gente*): «La teoria della massa consumatrice è difficile da applicare dove la materia prima bisogna importarla!». Se si vuole crescita con sviluppo – e non solo crescita – occorre allora puntare ad istituzioni economiche inclusive. Quelle estrattive possono, al più, assicurare crescita, ma di corto respiro.

Ecco perché De Gasperi si batté con decisione contro quel modo di fare politica oggi indicato con l'espressione di *private politics*, la politica, cioè, di rappresentanze extra-parlamentari che esercitano pressione su organi dello Stato, disintermediando così la politica democratica. Facendo propria la nozione di Johannes Althusius di democrazia come *consociatio symbiotica*, De Gasperi nei suoi innumerevoli discorsi non perde occasione per ricordare che l'uomo non è una monade e che la società non è un aggregato di identità separate. Ebbene, il centrismo degasperiano da tanti criticato trova qui il suo fondamento di filosofia politica: ci vuole una simbiosi per realizzare la convivenza sociale e l'amicizia politica. Un esempio per tutti: è noto l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti del comunismo; ma mai volle assumere l'anticomunismo come posizione aggregante per il suo partito. De Gasperi si batté sempre, con decisione, a favore della *public politics*.

Il paradosso di Böckenförde

Ritengo si possa ragionevolmente sostenere che De Gasperi ha anticipato quello che trenta anni dopo sarà chiamato il paradosso di Böckenförde, secondo cui lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che esso non può garantire. Il cuore del paradosso sta in ciò che lo Stato liberale può esistere solo se la libertà, che esso promette ai suoi cittadini, è inscritta nella costituzione morale dei singoli e in strutture sociali tese al bene comune. Se invece lo Stato liberale tenta lui stesso di assicurare tale presupposto, avvalendosi del suo potere di coercizione, esso rinuncia alla sua cifra, finendo col ricadere in quella stessa istanza di totalità da cui afferma di emanciparsi. De Gasperi dimostra di afferrare appieno *ante litteram* il senso di tale paradosso quando osserva che il mercato postula l'eguaglianza tra tutti coloro che vi prendono parte, ma al tempo stesso genera ex-post disuguaglianze di risultati. E quando l'eguaglianza nell'essere diverge troppo e troppo a lungo dall'eguaglianza nell'avere, il mercato produce effetti perversi. Ecco perché la sfera economica ha bisogno della guida politica, proprio per conservare la sua autonomia.

Alla luce di quanto sopra, si possono capire le incomprensioni, le critiche e le accuse, spesso ingenerose, avanzate anche da taluni settori della Dc, nei confronti del disegno degasperiano di politica economica. Il fatto è che De Gasperi, al pari di chi è parte di minoranze profetiche, pensa e si esprime in anticipo sui tempi. Ecco perché i contemporanei del celebre trentino non hanno saputo far di meglio che occuparsi del gioco sterile della catalogazione e della attribuzione di appartenenza.

Non si è voluto – ed in parte ancor oggi non si vuole – riconoscere l'originalità di un pensiero che aveva bensì radici profonde, ma che per la sua novità spingeva più avanti la frontiera delle conoscenze e dei modi di intervento. Si pensi alle fatiche che De Gasperi incontra nella mediazione tra la linea Sturzo-Pella e quella della Comunità del Porcellino (Dossetti, La Pira, Fanfani, Lazzati). Penso, in particolare, al dibattito spesso aspro a proposito dell'art. 41 della Costituzione. Il contrasto che oppose Dossetti a De Gasperi riguardò la formulazione del comma 3 dell'art. 41, che alla fine risultò così: «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica, pubblica e privata, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». Non ci vuole molto a capire come a De Gasperi una tale formulazione non potesse andare a genio. Ciò soprattutto dopo la dichiarazione di Dossetti del 3 ottobre 1946 alla Commissione per la Costituzione: «Il dilemma che si pone ha due sole alternative... e cioè che la vita economica si debba svolgere spontaneamente, ritornando al sistema fondamentale dell'ottimismo liberale. Ora, l'esperienza storica insegna che il lasciare il libero gioco alle forze naturali e economiche porta ad una sopraffazione».

Togliatti sulle sinistre DC

Si pensi, anche, all'accusa di austriacentrismo nell'occasione del patto De Gasperi-Gruber sull'Alto Adige; e da ultimo, la svolta che si consuma a fine 1953 quando nasce, sulle ceneri del dossettismo, la corrente Iniziativa Democratica (Rumor, Taviani, Galloni, Moro, Fanfani) che porrà definitivamente in ombra l'esperienza della prima fase della Dc, portando quest'ultima su una linea di avanzato statalismo. Può essere di interesse ricordare che Togliatti nel discorso del 10 febbraio 1950 alla Camera definì reazionario questo programma che prevedeva un forte intervento dello

Stato: «Quanto alle cosiddette sinistre democristiane, la riserva deve essere forte e per quel che riguarda gli uomini e per quel che riguarda le idee, che fanno di questo gruppo uno dei più reazionari fautori di una sorta di corporativismo feudale».

Con un commovente e generoso intervento, De Gasperi cercò fino all'ultimo di trovare una mediazione, come si trae dal suo ultimo discorso pubblico del 27 giugno 1954, meno di due mesi prima della sua dipartita: «Anche per la scuola cristiano-sociale mi pare che le conclusioni della contemporanea esperienza si possano formulare così: né capitalismo, né comunismo ma solidarismo di popolo in cui lavoro e capitale si associno, con crescente prevalenza del lavoro sotto il controllo, e ove occorra con la propulsione, dello Stato democratico... Si tratta di una linea mediana, di un incontro tra due esigenze e due interessi». (Una linea, questa, che verrà poi ripresa al n. 172 del Compendio della Dottrina sociale della Chiesa).

Vado a chiudere. «Hanno spine le rose, fango gli argentei rivi» (William Shakespeare, Sonetto 35). Ritengo che queste parole bene sintetizzino la vicenda umana di De Gasperi. Tutte le grandi idee vanno soggette all'eterogenesi dei fini e tutti i grandi uomini cadono vittime di incomprensioni e travisamenti. Sappiamo che senza memoria il pensiero non può volare alto, perché la memoria è la permanenza del passato capace di orientarci. Non è vero che il pensiero si muove più liberamente nel vuoto.

Senza memoria, il pensiero tende a riprodurre acriticamente errori, come quelli di chi, sebbene in buona fede, pur di veder avanzare il proprio particolare punto di vista – non dico interesse – è disposto a mettere a repentaglio il bene comune della *civitas*. Viene alla mente, a tale proposito, l'aforisma di David Hume: «Piuttosto che farmi male all'unghia del mignolo, perisca il mondo intero».

A ciò conducono i tanti personalismi e gli egoismi di gruppo – fenomeni questi che hanno tristemente connotato di sé l'esperienza politica dei cattolici italiani dal dopoguerra ai giorni nostri. Ravvivare oggi la memoria di De Gasperi è allora operazione tutt'altro che oziosa o retorica.